

di Vincenzo Pennone (seconda parte)

Roma, Centro Ippico dei Carabinieri, 7 Luglio 1960.

Quella mattina Tambronio era particolarmente nervoso. Già da un bel po' attendeva l'arrivo del suo amico cavaliere, ed il calpestio disordinato e frenetico degli zoccoli sul terreno evidenziava una certa insofferenza. Finalmente il colonnello arrivò, rilasciò un saluto frettoloso ai pochi umani presenti, poi entrò nel box e con il consueto buffetto sul muso del cavallo pose termine alla sua inquietudine. Diede una rapida occhiata al box per verificare se tutto fosse in ordine, poi ancora qualche pacca di controllo e di conforto al garrese e ai lombi, una carezza al ciuffo e stava per richiudere il cancelletto quando ricordò quel ch'era accaduto il pomeriggio del giorno prima a Porta San Paolo. Allora, prima di salutare il suo amico destriero per dirigersi al campo d'allenamento, con una strizzatina d'occhio indirizzata a Tambronio volle lanciargli il messaggio *“amico mio, tutto a posto, insieme abbiamo fatto il nostro dovere. Null'altro che il nostro dovere”*. Il cavallo parve annuire.



Roma, 6 luglio 1960 Porta San Paolo – Carica a cavallo

Per chi non ne fosse a conoscenza, o per chi lo avesse dimenticato, o infine per chi per dovere di corpo verso la Benemerita facesse finta di non sapere, quel colonnello era proprio quello stesso militare che il giorno prima, per l'esattezza il 6 di Luglio del 1960, in piena attività preolimpica, condusse da comandante le cariche contro una trentina di parlamentari di sinistra desiderosi soltanto di deporre una corona di fiori presso la lapide che ricordava i caduti della resistenza contro i nazisti, a Porta San Paolo, nel Settembre del '43.

Breve ricostruzione del contesto sociopolitico del tempo: Fernando Tambroni della Dc è assunto al governo della Repubblica Italiana due mesi prima grazie al voto determinante del Movimento Sociale Italiano. Ma il suo gabinetto, a detta di tutti "provvisorio" per consentire il corretto svolgimento dei Giochi Olimpici e l'approvazione della legge di bilancio, si trova subito a navigare in acque tempestose.

La miccia viene accesa proprio dai nostalgici del Fascio che hanno il buon gusto di scegliere Genova, cioè il luogo simbolo, il baricentro della Resistenza, quale sede del proprio congresso annuale. Comizi indignati di Pertini & compagni, sciopero generale proclamato dalla Cgil, replica del governo che invia nella città ligure il "Padova", il più accreditato della Celere nell'uso della forza senza se e senza ma, incidenti vari, sassi contro i poliziotti, risposta con gli idranti e le cariche, controreplica dei portuali. Ma la protesta contro il governo si estende in tutta la penisola, ed esplode in Sicilia, dove a Licata è acuita dallo stato di grave crisi sociale in cui versa quel territorio. 5 Luglio: primo morto.

6 Luglio: anziché stendardi gloriosi, a Porta San Paolo dallo squadrone di carabinieri a cavallo sbucati dal nulla frustini al vento e scroscio di nacchere degli zoccoli rimbalzanti sui sampietrini. I cavalieri infieriscono sulla folla che frattanto si è aggregata di fronte alla Piramide al piccolo drappello di manifestanti. Seguono scontri furiosi tra i manifestanti e la polizia e ovviamente centinaia di arresti. Il giorno seguente, a Reggio Emilia, si chiude il cerchio: per il comizio del segretario della Camera del Lavoro, con 600 persone in sala e 20.000 nelle strade adiacenti, arriva l'ordine di disperdere i dimostranti, con ogni mezzo. Fuoco ad altezza d'uomo, perdono la vita in cinque. Dieci giorni dopo a Tambroni, che cerca di replicare colpo su colpo con il solo uso della forza, arriva la viva raccomandazione di mettersi da parte. Lo sostituirà Fanfani, dedito a spianare la strada che porterà al centro-sinistra.

Intervistato un giorno sulla sua vita Raimondo D'Inzeo ricorda che «... ancora alle primissime armi incontrai il colonnello Sandro Bettoni. In una gara a Piazza di Siena, apprendendo che non disponevo di un cavallo adeguato, mi cedette il suo Uranio, il migliore. Il colonnello Bettoni resta per me una persona rara, un gentiluomo di cui forse è andato smarrito il seme». (5)

Per i meno avvezzi alla storia militare rammentiamo che pure il colonnello Bettoni ordinò una carica, che fu l'ultima vera carica della cavalleria italiana. Ciò avvenne nell'agosto del '42 tra le steppe della sempre tormentata, allora come adesso, Ucraina. Ma profondamente diversa, negli obiettivi e nelle modalità, da quella

ordinata da D'Inzeo. Si era in guerra e, pur se tra gli ufficiali del «Savoia Cavalleria» si tastava un più che discreto sentimento antifascista, guerra c'era e nemico pure, e i rapporti di forze in quell'occasione erano di circa 1 a 5 in favore dei russi. Inoltre, la carica non indossava la veste della bieca aggressione bensì quella della legittima difesa, era l'unica soluzione per salvare i cavalieri dall'annientamento.

Raimondo aveva ragione, di quel gentiluomo che rispondeva al nome di Alessandro Bettoni Cazzago era andato smarrito il seme. E lui per primo non si era dannato a cercarlo.

(5) R. D'Inzeo, *Storia della Equitazione Italiana*, di G. Veneziani Santonio, vol. II, Edizioni dell'Orso, 1997



Raimondo d'Inzeo